

Massimo Bricocoli e Stefania Sabatinelli

Comprendere la dimensione spaziale per innovare il welfare



Lucina Caravaggi e Cristina Imbroglini
Paesaggi socialmente utili.
Accoglienza e assistenza come dispositivi di progetto e trasformazione urbana
Quodlibet, Macerata 2016
pp. 293, € 34,00

Indagare tracce e prospettive di innovazione del welfare a partire dalla dimensione spaziale delle strutture nelle quali i servizi sociali sono localizzati, implementati e agiscono significa adottare uno sguardo non consueto. Uno sguardo spesso negletto, ad eccezione di chi degli spazi di welfare si occupa da un punto di vista strettamente tecnico, architetti e urbanisti. Il volume *Paesaggi socialmente utili* si propone di farlo relativamente ai servizi di supporto alla fragilità e contrasto alla marginalità sociale, a partire dagli esiti di un ampio programma di ricerche empiriche sviluppate dal Dipartimento di Architettura e Progetto dell'Università La Sapienza di Roma, in collaborazione con l'amministrazione pubblica (Direzione Regionale Salute e Politiche Sociali della Regione Lazio) e nel quadro di un progetto europeo (INSPIRE).

Il volume è costruito in modo articolato a partire da diverse fonti e operazioni di ricerca.

In primo luogo, i temi relativi all'inadeguatezza dei programmi e servizi di welfare e alla necessità di innovarli sono contestualizzati nel quadro dei mu-

tamenti di lungo periodo che hanno interessato bisogni sociali e risposte delle politiche pubbliche da almeno quattro decenni, e quindi nel quadro di una divaricazione sempre più profonda, ulteriormente aggravata dal prolungato periodo di recessione e austerità che pesa sul nostro paese. Ampio spazio è dato alla disamina dei principali fronti di cambiamento sociali, economici e demografici e, in particolare, all'invecchiamento della popolazione, al modificarsi dei flussi migratori e all'emergere di forme di povertà diverse rispetto a quelle tipiche della società salariale (Castel 1995) e dell'età dell'oro del welfare state. Mutamenti che si riflettono nella trasformazione tanto della domanda sociale quanto dell'offerta, indagata attraverso dati quantitativi disponibili presso le banche dati ISTAT da un lato e il Sistema Informativo Sociale della Regione Lazio, anche attraverso le elaborazioni del Censis, dall'altro. Tali mutamenti mettono in tensione soprattutto le città, nelle quali la contraddizione tra bisogni, che aumentano, si trasformano e si fanno più complessi, e risposte, in sofferenza per la carenza di risorse economiche ma anche di appropriatezza ed efficacia, viene alla luce in tutta la sua durezza e con tutte le sue implicazioni.

Entro la cornice analitica delineata, il volume restituisce gli esiti di un'accurata ricerca empirica svolta attraverso sopralluoghi in oltre venti strutture identificate dal gruppo di ricerca insieme ai referenti dell'amministrazione regionale quali casi rappresentativi del panorama laziale dell'intervento sociale. Le visite, le contestuali interviste con i responsabili dei programmi, la partecipazione alle attività che nelle strutture si svolgono, hanno consentito al gruppo di ricerca di cogliere una ricchezza di informazioni che forse il volume può restituire solo in parte, pur nella varietà degli strumenti messi in campo: schede, estratti delle interviste, piante e mappe concettuali e, non ultimo, un ricco materiale fotografico. Il materiale informativo così raccolto è messo infine all'opera in elaborazioni progettuali finalizzate all'innovazione delle strutture, in corri-

spondenza dei desiderata di responsabili, operatori, utenti e residenti, con il contributo di studenti e giovani progettisti e attraverso il confronto con professionisti ed esperti.

L'analisi mette in rilievo alcuni tratti fondamentali per la sfida rappresentata dall'affrontare contemporaneamente appropriatezza e sostenibilità dei servizi sociali oggi. Tratti che non riguardano solo l'Italia ma che certo nel nostro paese assumono particolare rilievo. Richiamiamo qui in particolare quattro punti, a nostro avviso nodali.

Il primo punto riguarda la necessità di superare la settorialità, anzi la 'iper-settorialità' nelle parole delle autrici, dei servizi di welfare. Nata per facilitare la specializzazione delle risposte di welfare in relazione agli specifici bisogni dei diversi target di riferimento, l'organizzazione specialistico-categoriale ha cristallizzato la suddivisione di budget, staff, approcci, strutture e punti di accesso fino a compromettere efficacia e appropriatezza dei programmi di intervento sociale, pregiudicandone i margini di riformabilità e adattabilità e persino la stessa fattibilità. Si pensi solo all'estrema rigidità dei requisiti tecnico-architettonici che la normativa stabilisce per ciascuna fattispecie di servizio, determinanti ai fini di autorizzazioni e accreditamento. L'aggregazione definitoria di servizi e strutture per grandi classi di bisogni e di utenze proposta dalle autrici muove nella direzione di una riduzione della settorialità. Tale sfida interroga, tuttavia, le amministrazioni pubbliche su un terreno ancor più radicale, ovvero la ri-articolazione in punti di accesso capillari e de-specializzati, che siano in diretta relazione con livelli di intervento specialistici, da attivare in caso di necessità. Il superamento della settorialità opera anche a favore dell'integrazione, da lungo tempo un obiettivo più teorico che realizzato nel nostro paese, e della ricostruzione delle filiere di risorse e interventi attivabili passo passo lungo il percorso dei destinatari.

Il secondo punto concerne la realizzazione di quelli che le autrici chiamano 'condensatori di socialità', ovvero l'idea che le strutture che si occupano di accoglienza e di reinserimento sociale e lavorativo di persone e famiglie in situazioni di difficoltà operino al meglio laddove riescono a coagulare diverse attività e a far incontrare diversi profili di cittadini – non solo i propri utenti/residenti e i loro fami-

gliari – attivando diverse energie, incrociando al tempo stesso bisogni e risorse diversificati, spesso fino ad allora inespressi. In tal senso, il richiamo del gruppo di ricerca all'accessibilità e alla permeabilità delle strutture nei confronti del contesto è di fondamentale importanza.

Il terzo punto chiama in causa il ripensare la localizzazione di risorse e strutture, spesso esito quasi casuale della localizzazione di risorse storicamente deputate ad altre funzioni, ed acquisite agli interventi di welfare per vie diverse, come la dismissione e riconversione di grandi strutture militari, le donazioni di patrimoni individuali, per definizione dispersi sul territorio, a enti benefici o pubblici, la confisca di beni alle mafie, ecc. Nella pluralità di attori che operano nel campo dell'accoglienza e del reinserimento sociale e occupazionale, una delle funzioni fondamentali in capo all'attore pubblico consiste nel saper ricomporre la mappa dell'esistente, a supporto della programmazione e anche della ricostruzione di filiere e percorsi dotati di senso.

L'ultimo punto su cui ci soffermiamo, non in ordine di importanza, è l'attenzione alle qualità spaziali, materiali ed estetiche delle strutture del welfare e per il welfare. Come scrivono le autrici, gli spazi del welfare sono spesso spazi «brutti, non funzionali» (p. 10), spazi «considerati "i più tristi" della città» (p. 198), rispetto ai quali appare urgente un maggiore intreccio tra le riflessioni nell'ambito delle discipline (e pratiche) di progetto e quelle impegnate nella pianificazione e organizzazione dei servizi socio assistenziali. Ancora più in là andrebbe portata l'idea che gli spazi del welfare necessitano e *meritano* di essere invece belli e che la qualità estetica sia un fattore fondamentale per l'efficienza e l'efficacia del modo in cui i servizi operano. Le autrici suggeriscono, a più riprese, che a questo possano contribuire le qualità del paesaggio non urbano nel quale in alcuni casi i servizi possono essere inseriti. Ma è proprio nelle situazioni nelle quali il tessuto urbano si fa più aspro e duro, contesti che per molti cittadini rappresentano il perimetro stretto in cui si articola una vita quotidiana a mobilità ridotta, che la funzionalità, l'appropriatezza, la bellezza degli spazi nei quali agiscono e si sviluppano i servizi sociali divengono necessarie e persino urgenti. Spazi del welfare progettati ex novo o ripensati e



riadattati per essere belli, laddove la bellezza non sia una qualità estetica a sé stante, ma scaturisca e sia espressione dell'interazione e della coerenza tra gli obiettivi e gli approcci degli interventi, le attività progettate e sviluppate, le persone che le realizzano e animano. Una bellezza che operi dunque a contrasto o, ancor meglio, in prevenzione dello stigma che troppo spesso accompagna i luoghi del welfare, identificandoli agli occhi dei più come luoghi dell'assistenza e, in quanto tali, luoghi per assistiti e assistenti. In questo senso, un diverso sguardo sui luoghi del welfare ci dovrebbe interrogare anche in merito al lessico con cui li si racconta.

La crisi ha reso indifferibile innovare i servizi di welfare, a diversi livelli. L'innovazione, tuttavia, rischia paradossalmente di divenire un ulteriore fattore di esclusione e disuguaglianza, se rimane confinata a casi circoscritti nel tempo e nello spazio (Bricocoli, Sabatinelli 2016). Per questo, come sottolineano le autrici, è importante che strutture e interventi innovativi siano radicati in reti estese, che assicurino percorsi sicuri lungo le filiere del sostegno e in particolare con le amministrazioni pubbliche, l'unico attore a poter assicurare impatti significativi. In più, verrebbe da dire, sono le situazioni nelle quali le amministrazioni pubbliche, pur senza dirigerle né imporle dall'alto, orientano le innovazioni, realizzate in partnership con attori privati e in particolare non profit, quelle in cui le ricadute in termini di apprendimenti, trasferibilità e *upscaling* sono più importanti.

Il carattere territoriale della ricerca qui presentata è funzionale alla sua natura fortemente applicata e alla possibilità di realizzare affondi su casi specifici che consentono di indagare l'insieme di caratteri strutturali, approcci, modalità organizzative ed esiti. Al tempo stesso, è auspicabile che altri contesti regionali e territoriali siano messi sotto osservazione con analoghi obiettivi, e che i risultati siano messi a sistema, al fine di poter comporre il puzzle delle modalità – anche spaziali – di intervento sociale nel nostro paese, compararle e trarne apprendimenti di ordine più generale, utili per tutti gli attori in campo.

Riferimenti bibliografici

- Bricocoli M. Sabatinelli S. (2016), “Lo spazio dell'innovazione sociale”, in Sordelli G., *Il processo progettuale*, La Spezia, Fondazione Carispezia, pp. 58-67.
- Castel R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Fayard, Paris.